



# Acqua di fonte

Bollettino periodico del gruppo La Fonte



## Riandando a come sono nate le cose

*Le intuizioni delle origini: una guida per orientare il cammino di oggi*

L'occasione è nata in modo del tutto casuale e inaspettato, quel pomeriggio in cui mi sono finalmente deciso a riordinare l'ammasso informe di cartelle, fogli sparsi, ritagli di giornale, vecchi numeri di *Acqua di fonte* e innumerevoli altri memorabilia fontini in cui si era trasformato negli anni un intero scaffale della mia libreria. Scartabellando in quel cumulo (intrinsecamente?) disordinato di fogli e cartelle è saltato fuori un CD, di cui non ricordavo assolutamente l'esistenza. L'etichetta riportava, scritto a mano, un titolo che lì per lì mi diceva veramente poco: *Nel vento dello Spirito: Terra, Religioni, Culture. Assisi, 25 agosto 1998*.

Inserito il disco nel lettore, mi sono comodamente seduto sul divano, sfruttando l'inatteso ritrovamento come ottima scusa per abbandonare il faticoso lavoro di riordino. Dopo la breve introduzione di un ignoto moderatore, una voce conosciuta mi ha fatto di colpo trasalire, accendendo nella mia testa la classica "lampadina": si trattava dell'intervento che don Domenico, invitato nell'agosto del 1998 alla Cittadella di Assisi per l'annuale *Corso di Studi Cristiani* organizzato dall'associazione *Pro Civitate Christiana*, aveva tenuto per raccontare la sua esperienza con il gruppo La Fonte,

quali fossero state le idee di fondo che ne avevano accompagnato la nascita e la crescita, e quali le prospettive per gli anni a venire. A quel punto, in preda ad un'emozione che molti di voi potranno comprendere, ho proseguito nell'ascolto di quelle parole, rendendomi conto quasi subito che non potevo fare a meno di metterle a confronto con, o meglio di tra-

guardare, cioè di "guardare attraverso" di esse, i pensieri, le emozioni, le esperienze—in una parola *la vita*—dell'ultimo anno e mezzo alla Fonte.

*«Ho cercato di immaginare come raccontarvi questa mia esperienza, che è segnata fin dall'inizio da una marca di grossa casualità. Può anche essere utile qualche volta, rispondere ai "casi" che la vita presenta, e rispondere con una qualche idea in testa... Se per esempio dovessi ritrovare nella mia vita un'idea che da sempre mi fa da faro, è una frase di S. Paolo che dice "Accoglietevi gli uni gli altri, come Dio, in Cristo, ha accolto voi"».*

La prospettiva, a tutta prima, sembra di quelle abbondantemente irraggiungibili. Pensare di riuscire, anche solo alla lontana, ad esercitare l'accoglienza di Dio, così come Gesù ce l'ha insegnata è cosa da farti abbandonare l'impresa ancora prima di cominciare. Forse l'unico appiglio che apre uno spiraglio di possibilità sta proprio nelle parole di Gesù stesso: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Qui il discorso diventa subito molto concreto, soprattutto pensando che, se è vero che ciascuno di noi è chiamato ad accogliere le "piccolezze" altrui, è allo stesso tempo "fratello più piccolo", bisognoso di vicinanza, comprensione e sostegno.

*«la mia idea era che innanzitutto bisognasse costituire un luogo dove gli omosessuali si sentissero accolti per quello che erano, e non "definiti" attraverso una qualche frase... questa intuizione di dare alle persone la possibilità di essere se stesse, di raccontarsi, di confrontarsi, era la prima cosa che intendeva fare quando con alcune persone abbiamo cominciato a ritrovarci e a parlare».*

Se qualcuno fosse tentato di pensare che un gruppo come La Fonte, per il solo fatto di essere composto (peraltro non esclusivamente...) da omosessuali credenti, sia una massa indistinta e omogenea di persone che si somigliano tutte, con sensibilità, modi di fare, caratteri tutti affini tra loro, si ricrederebbe in pochi minuti partecipando ad uno

*(Continua a pagina 2)*

### Editoriale

#### 1 Riandando a come sono nate le cose

### Testimonianze

#### 3 Vi racconto una storia, la mia storia

### Interventi

#### 4 Fare pace con il vuoto

### 6 Cronache

#### Ritorno alle "fonti"

### 7 CulturalMente

#### Film: La pelle che abito Segnalazioni

dei nostri incontri. Credo sia proprio questa grande varietà (alla Fonte ci sono uomini e donne, persone di ogni età, situazione di vita, modo di vivere la “fede”) che rende ricco il cammino percorso, e allo stesso tempo ci costringe a far scendere la parola *accoglienza* da una dimensione vagamente astratta ed eterea a esercizio quotidiano molto pratico e, naturalmente, spesso faticoso.

*«Una seconda necessità, che sentivo molto urgente, era che le persone direttamente dentro questa situazione potessero parlare di sé, dare il loro giudizio, la loro valutazione, i loro sentimenti su ciò che erano e su ciò che sentivano. In prospettiva c'era una comunicazione anche agli altri di quello che poi il piccolo gruppo avrebbe potuto elaborare».*

Lo stile del “raccontarsi”, sia attraverso i momenti di scambio e riflessione a gruppetti durante gli incontri domenicali, sia nella relazione più informale e variopinta dei tanti momenti in cui si sta insieme nella convivialità, è ancora oggi – credo – il tratto caratteristico che arricchisce il nostro ritrovarci, e dà senso al cammino che continuiamo a voler percorrere. Ma questo non basta. È importante che questo spazio del “racconto di sé” (da

custodire certo con grande cura in un tempo in cui nei contesti ecclesiali “ufficiali” non esistono ancora praticamente spazi in cui le persone omosessuali possano vivere in autenticità e limpidezza) diventi anche “racconto agli altri” di un modo concreto e praticabile di vivere, da persone unificate, la propria fede nel Vangelo *a partire da* (e non rimuovendo o nascondendo) la propria condizione affettiva. È quello che vorremmo cercare di fare con maggior impegno quest'anno, cercando più occasioni di incontro e testimonianza con quelle realtà ecclesiali (parrocchie, comunità religiose, gruppi giovanili, singoli sacerdoti, ecc.) che in molti casi, negli ultimi mesi, sono entrate in contatto più o meno casualmente con qualcuno di noi, dimostrando interesse e desiderio di incontro e conoscenza sincera.

*«In pratica c'era una spiritualità da costruire, cioè un modo di vivere il vangelo “dentro” quella condizione e non “a prescindere da”. Mi è capitato di dire una volta che l'omosessualità non è un “cagnolino rabbioso” da zittire ogni tanto quando si sveglia, ma qualcosa che è inserito nel profondo della persona, da cui la persona comunque non può prescindere, e sulla quale identità deve poter costruire la sua vita».*

Penso alle tantissime persone che sono passate in questi anni alla Fonte, condividendo con noi un tratto più o meno lungo di strada. A tutti gli amici, e sono tanti, che non rinunciano ad essere una presenza viva e feconda nel mondo e nella chiesa. A coloro che quotidianamente cercano di vivere la propria vocazione all'amore, da singoli o in una relazione di coppia amorevole e fedele. Per molti l'incontro con la Fonte ha segnato una riconciliazione tra fede e condizione omosessuale, liberando tante energie interiori da mettere a servizio di un impegno più autentico e senza ambiguità.

*«Insieme a tanti altri gruppi “dei margini” gli omosessuali credenti, se hanno una vocazione, nella chiesa, tra le altre cose, non è quella di andarsene, ma di starci, per ricordare che la chiesa di porte e di finestre ne ha tante, e che la sua missione è quella di tenerle aperte».*

L'immagine della porta “da tenere aperta” mi evoca immediatamente quella della *soglia*, molto cara a d. Angelo Casati, il cui bellissimo libro *Ospitando libertà* accompagnerà quest'anno i nostri incontri domenicali. La soglia segna un confine, sul quale “stare”, ma è anche un luogo da attraversare, nei due sensi, per rendere possibile l'incontro, imparando ad oltrepassare quella rigida separazione tra “dentro” e “fuori”, che spesso è prima di tutto dentro di noi. Diventare capaci di questo “sconfinamento” è allo stesso tempo un augurio per noi, e l'indicazione di una traccia da seguire con fiducia.

## Ripartire con fiducia

Un nuovo anno è iniziato. Un altro anno per il gruppo. Quante emozioni, attese, dubbi e speranze animano tutti noi. Ancora. E meno male, vuol dire che siamo vivi. Che il gruppo vive e non si arrende. Non si è arreso al dolore, non si arrende alla tristezza. Nonostante il vuoto. Ma è proprio nel vuoto che abbiamo la possibilità di rintracciare ed illuminare l'universo delle nostre necessità e delle nostre conquiste. Non un vuoto da compensare, ma un'assenza da riempire di significato. Il gruppo è una creatura che vive e che racconta una storia. A volte mi soffermo a pensare a che punto siamo della storia. Abbiamo da poco compiuto venticinque anni: il gruppo è ormai un giovanotto, è cresciuto, nutrito negli anni, svezato da molti eventi, alcuni gioiosi, altri molto destabilizzanti e frustranti. Secondo me, per me, uno ha segnato una svolta. Inutile dire quale, tutti lo sappiamo bene, tutti lo abbiamo saputo e vissuto, in modo più o meno traumatico. Eppure i fratelli si sono uniti, non hanno ceduto allo sconforto: abbiamo trovato nuove forze, nuove energie, nuovi pensieri, nuove speranze. Abbiamo capito che molto sta nelle nostre mani e nella nostra reciproca responsabilità. E quello che non riesce a starci lo affidiamo a Dio. La perdita – perché di una perdita si tratta – del fondatore ci ha obbligati ad una scelta: cadere, perché dipendenti dal mito del padre, o resistere, perché capaci di conservare un insegnamento, un progetto, un'idea. Solo l'aver affrontato, in vario modo, questo lutto penso ci abbia permesso di crescere ancora e di decidere di mettere a frutto noi stessi per i fratelli e per la vita del gruppo. Per chi ci raggiunge per la prima volta e cerca un porto sicuro nella sua tempesta personale, per chi è già attraccato da tempo a questo porto e non si stanca di esplorare i territori della fede. Per chi cerca un luogo dove il dialogo sia di casa, per chi è stanco delle sue maschere, per chi vuole stupirsi ancora. Per chi è in attesa e per chi non rinuncia a credere nell'importanza di fidarsi: di se stessi, degli altri e di Dio.

■  
**Enrico**

■  
**Marco**

# Vi racconto una storia, la mia storia

*Emmaus si ripete: quando si incontra il "viandante anonimo"*



**C'**era una volta, non tanto tempo fa, un ragazzo con molti sogni nel cuore, alla ricerca di un lavoro e con tanto amore da donare. Lo vedevi per la strada con il volto sorridente, sguardo sempre rivolto verso l'alto, che quasi sembrava non essere presente, ma immerso nei suoi sogni. Lui, che stava bene tra la gente, che s'esprimeva in poesia o creando giochi e attività, aveva però un piccolo segreto nel cuore.

Quel segreto era tanto piccolo che molte volte sembrava un macigno pesante da portarsi dietro. Il giovane amava l'uomo e amava Dio. Agli occhi di molti e sulla bocca di tutti se un ragazzo amava un altro ragazzo era chiamato Gay e non poteva amare Dio. «Non può essere credente perché la Chiesa "non tollera" le persone omosessuali, fa "leggi" discriminanti sull'amore omosessuale», dicevano molti.

Ma tutte queste parole gli importavano poco, perché egli non si sentiva né cacciato, né discriminato dalla sua Chiesa. Aveva fatto molte esperienze con altri giovani, e i sacerdoti che gli erano stati più vicino non lo avevano mai allontanato, ma, con amore, sempre accolto.

Un giorno però il ragazzo si sentì quasi imprigionato in sé. Da tempo ormai continuava a testimoniare la sua fede senza però alimentarla, come se una cuoca preparasse ogni giorno da mangiare, ma non andasse mai a fare la spesa. Era diventato come un pellegrino "assetato" di capire cosa il Signore voleva da lui e "affamato" di capire se stesso. Un pellegrino con il coraggio di continuare, la testa dura per andare avanti, senza scoraggiarsi e senza abbattersi, ma con poca forza e molta confusione.

Si sentiva un pellegrino stufo di "assaggiare", assaporare, provare, entrare e poi uscire da una realtà all'altra, perché in quelle realtà non trovava la libertà. Aveva provato a riunirsi con altri ragazzi della sua età negli oratori, ma non riusciva ad esprimere quello che sentiva nel cuore, a dividerlo, a provare a capire come o cosa gli altri avrebbero fatto al posto suo.

Si sentiva un pellegrino che aveva bisogno di percorrere un sentiero, uno però, e non continuare a girare intorno. Voleva incontrare un gruppo di persone che si trovava periodicamente insieme per parlare e confrontarsi sulla vita e sulla Parola, un gruppo formato da uomini e ragazzi che condividessero con lui l'amore per

l'uomo e per Dio.

Il giovane aveva sempre sognato questa fraternità di persone che vivono insieme o s'incontrano. Spesso nei suoi diari si ritrovava traccia di questi sogni chiusi in un cassetto, posto vicino al suo cuore. Poi, un giorno, sul suo sentiero è iniziato a soffiare un vento caldo, ricco di sorprese, carico d'amore. Nel suo vagare trovò un pozzo, un'oasi, una *Fonte*, lì vicino, un gruppo di uomini e ragazzi che, seduti un po' qui e un po' lì, dialogavano tra loro su diversi temi. Si accostò alla fonte e, mentre si dissetava, ascoltava le parole dette: c'era chi parlava del rapporto tra fede e omosessualità, c'era chi ricordava i pensieri di un sacerdote di nome Domenico e c'era chi esprimeva i suoi pensieri sulla libertà.

Ad un certo punto il ragazzo si sentì chiamato per nome, si voltò e si accorse che un uomo abbastanza alto, con i capelli lunghi, vestito come tanti altri, gli stava accanto e lo fissava negli occhi. Oltre al suo nome, questo tale raccontò al ragazzo tutta la sua vita ripercorrendo i punti principali. Alla fine gli disse: "Se io sono stato per te un rompiscatole è perché volevo che tu non ti sentissi mai arrivato e non ti accomodassi, ma che continuassi sempre la ricerca di te stesso e della tua strada, compiendo scelte coraggiose. Io ti voglio bene e ti ho portato fino a questa fonte perché tu possa ora abbandonare la testimonianza ai più giovani e alimentare il tuo cuore. Vedi anche loro che sono lì, sono uomini che come te amano altri uomini e amano il Padre mio, eppure io non li caccio perché portano nel cuore il primo comandamento: l'amore. Ora va' e vivi con loro un percorso di crescita. Condividi con loro il percorso e la tua vita e non avere paura, presto capirai".

Il ragazzo si voltò e camminò fiducioso verso quel gruppo di uomini.

Arrivato da loro si sentì subito accolto e ascoltato. Poi si ricordò di quell'uomo che gli aveva parlato alla fonte, si voltò e non c'era più. Ma una voce gli sussurrò nel cuore: "Io sono sempre accanto a te attraverso le parole di chi, volendoti bene, ti aiuta a crescere".

Il ragazzo si sentiva ancora pellegrino, ma sulla strada non era più solo, adesso era in compagnia di altre persone.

■  
E. D.



## Fare pace con il vuoto

*Alcune suggestioni per attraversare le zone difficili della vita*

**Q**uesta riflessione nasce dalla lettura di un bel capitolo dell'ultimo lavoro di James Alison, *Broken Hearts and New Creations* (London 2010). Il titolo del capitolo, *Befriending the vacuum*, ha di che sorprendere: come è possibile "farsi amico" (questo è il senso del verbo *befriend*) il vuoto? Cosa c'è, cosa ci può essere di buono nel vuoto? La risposta alla domanda esige un certo percorso, che qui cercheremo di riassumere e di annotare a partire dal testo denso e dalla scrittura non sempre facile del nostro autore.

### 1. A ritroso, verso il vuoto, per rinascere nuovi

Il punto d'appoggio di ciò che Alison intende illustrare è senz'altro originale: propone di leggere la vicenda della Passione, dal sudore di sangue nel Getsemani fino alla Croce, come un rifare a ritroso il percorso che va dalla creazione del mondo alla condanna di Adamo di Gen 3,19, in cui l'umanità, creata felice nell'Eden, riceve come destino il lavoro della terra con il "sudore" della fronte e la condanna a tornare alla polvere da cui è stata tratta. È un po' come se Gesù, nel segmento finale e in certo senso riassuntivo della sua vita, ritornasse al "vuoto" di prima della creazione, ma, a differenza di Adamo, proprio perché non si è lasciato vincere dai fattori di "morte" che hanno finito per annientarlo fisicamente, è in grado, dopo aver attraversato il "vuoto", di donare lo Spirito, e di dare così inizio a una "nuova creazione". Questo almeno sarebbe, secondo Alison, la spiegazione a un versetto enigmatico del quarto vangelo, dove si dice che "lo Spirito non era stato ancora dato perché Gesù non era ancora stato glorificato" (Gv 7,39b), essendo noto che la "glorificazione" di Gesù, in Giovanni, coincide con l'ora della sua morte, il momento in cui, "consegnò lo Spirito" (Gv 19,30), appunto. La deduzione di Alison, del tutto legittima, è che "lo Spirito, lungi dall'essere qualcosa di etereo, inconsistente, astorico, ecc. è invece qualcuno che entra nel campo umano in una specifica circostanza storica, e dunque la sua presenza è segnata per sempre da tale circostanza" (p. 249). C'è solo da aggiungere che la "circostanza" cui si fa riferimento è la morte di Gesù e la sua modalità.

In cosa consiste questa "forma", o "modello", che ci arriva dall'esperienza di Gesù? La risposta viene da Eb 12,2: "Per la gioia che gli stava davanti, egli sopportò la croce, disprezzando l'ignominia". E Alison glossa:

Significa che Gesù si consegnò alla morte, affrontando un vuoto, uno spazio "informe e deserto" (Gen 1,1), ignorando cosa sarebbe stato ciò per cui egli andava a morire. [...] Reso forte da una gioia che provava di fronte a ciò che stava per creare, ma senza minimamente poter controllare cosa sarebbe stata questa nuova realtà, Gesù si consegnò attivamente al fatto di essere un uomo morto, il che sarebbe diventato la condizione per

cui altri potessero vivere come se la morte non esistesse. (p. 250)

Qui si raggiunge davvero il punto più basso dello "svuotamento" del Figlio di Dio nell'uomo Gesù, che, paradossalmente, diventa però l'inizio di una "risalita" che avrà il suo punto d'arrivo "al di sopra di tutte le cose", come scolpisce con linguaggio essenziale il celebre inno della Lettera ai Filippesi, in cui le prime comunità cristiane cantavano la loro fede (Fil 2,5-11). Qui, infatti, non c'è solo il nulla della morte, c'è anche, sembra, il nulla di ciò per cui si muore. Il gesto con cui Gesù si abbandona, accetta l'annichilamento, rasenta l'assurdo, umanamente parlando, e questa "gioia di fronte a ciò che stava per creare" ha più il brillio di un sogno, di un desiderio immenso, di una speranza grande, che non la consistenza di una realtà, di qualcosa di visibile e palpabile. Questa morte accettata da Gesù, che poi il linguaggio culturale e teologico addolcirà nel termine "sacrificio", in una prosa più semplice e diretta si chiama "assassinio", come ricorda giustamente Alison (p. 253). Forse è necessario tornare a lasciarsene sconvolgere.

### 2. L'esperienza del vuoto

Ma cos'è alla fine il vuoto? Crediamo che non si possa trovare sintesi migliore di quattro parole che stanno proprio in capo alla Bibbia: la creazione, prima che intervenisse l'azione dello Spirito, era "informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso" (Gen 1,1). Non è difficile trascrivere queste immagini poderose in chiave psicologica. L'assenza di forma è assenza di identità: uno non sa più chi è e cosa è: non a caso la creazione non solo dà l'esistenza alle cose, ma le "ordina" in un disegno dove ciascuna trova il suo posto. Il deserto è metafora tradizionale del vuoto, ed esprime efficacemente la perdita di senso, di orientamento, di direzione, il navigare sul nulla. Le tenebre sono un classico emblema di confusione e di oscuramento, quando non si riesce a giudicare, a valutare, a discernere, ed è la paralisi: non è un caso se la prima creatura di Dio è la luce! L'abisso, infine, è quando non si vede il fondo, l'uscita, il traguardo, la fine: è da questo abisso che tutte le cose emergono per disporsi in un disegno armonico. Non pensiamo ci sia da aggiungere altro. Queste quattro parole definiscono quello spazio che noi chiamiamo vuoto, o morte, che dunque è ben di più dell'annichilamento fisico, che peraltro accade una volta sola, ma è esperienza che può raggiungerci in ogni momento, è quello "spazio della morte" che nella vita potremmo dover attraversare, con diversa intensità, più e più volte. È questo il vuoto che Gesù ha percorso dal Getsemani al Calvario, rifacendo a ritroso il percorso fallimentare dell'umanità peccatrice, andando a ritrovare lo Spirito all'inizio delle cose.

### 3. Tra uno svuotarsi scelto e un vuoto imposto

Qui, però, è necessario indugiare su un'altra parola chiave che ricorre nel discorso: Gesù è ripetutamente descritto da Alison come la "vittima che si auto-dona". Anche il linguaggio dell'auto-donazione è in certo senso "culturale": appartiene al lessico spirituale, è circondato da un'aura di positività e di santità naturale; è bello donarsi, diciamo, e così il sudore di sangue e il crocifisso diventano un'immaginetta, discretamente innocua! In effetti, non è poi così difficile donarsi quando si sa di farlo per qualcosa o per qualcuno, quando siamo noi a scegliere di donarci, e questo è di solito gratificante. Il problema nasce quando non siamo noi a decidere di rinunciare a qualcosa che possediamo (e non ci si riferisce, chiaramente, solo a un oggetto o a un po' di soldi), ma quando ci viene strappato, magari con violenza, magari con motivazioni false o ipocrite, ciò che è parte costitutiva della nostra *forma* (si pensi alla stima),

ciò che è per noi ragione di *appagamento emotivo* (si pensi alle relazioni), ciò che ci aiuta a *vedere* in modo pacato la realtà (si pensi all'apprezzamento per il proprio lavoro), ciò che costituisce per noi un *appiglio* quando ci sembra di sprofondare, o che aiuta a guardare al futuro con una sana progettualità (persone, iniziative, impegni di vario genere, richieste e stimati). Vengono riprese, come si vede, nel loro contrario, le quattro parole della Genesi, che, potremmo dire, formano lo "spazio della vita", contro le quali si pone il vuoto, o lo "spazio della morte". È anche tenendo presente tutto questo che si capisce come mai il "vuoto" in cui entra Gesù si traduca anche in una "totale perdita di controllo" sul proprio destino. È il Gesù di Marco (14,33-36; 15,29-37), prima che nella riflessione teologica diventasse il Gesù di Giovanni, che domina la "passione" dall'inizio (18,4-6) alla fine (19,28-30).

(Continua a pagina 8)

### Attraversare il vuoto: qualche contributo

Se dovessi pensare a una situazione quotidiana di (apparente) vuoto mi verrebbe spontaneo fare riferimento all'esperienza delle pagine di diario che sempre mi aspettano alla fine della giornata. È questo un impegno misto al piacere di rendermi conto che la mia vita consacrata a Dio è pienezza di relazioni significative, di un continuo fare pace con attese e risultati, di un lasciarmi riempire e svuotare, di una scelta che passa inesorabilmente dal vuoto dell'egoismo al mezzo pieno di voler vedere il positivo, il cammino sempre possibile di superamento dei miei ed altrui limiti.

Tutto questo alla luce di una tomba vuota, che qualcuno, e una donna in particolare, a suo tempo ha potuto vedere. [...]

E allora... mezzo vuoto o mezzo pieno? Ho scelto: ho nel cuore la pace di chi sfida il mezzo vuoto, certa del tutto pieno che scende a noi dalle mani dell'Oste celeste.

**Marina**

Tu non mi sfiderai più perché io ti conosco e, da tempo, so chi sei. Sei il "mio vuoto", quel non-senso che, a volte, ha preso il posto del colore delle mie giornate e mi ha rapito verso il niente fatto di velata solitudine. Ti ho abbracciato sulla linea di confine che abbiamo scelto per scambiarsi una promessa: io, di tanto in tanto, ti contemplerò e tu mi restituirai la quiete del cuore e dell'anima, per potere, con nuova forza, riprendere ad urlare l'amore. D'ora in poi sarai mio compagno di viaggio, di volta in volta dolce e paziente: sì, ti voglio accanto perché non sei assenza di qualcosa o qualcuno, ma attesa da riempire con un gesto di perdono, con un bacio di pace robusto, con una risata amica. Però, se deciderai di andartene ed allontanarti, ti prego, non far finta di nulla... avvertimi, perché possa già sentire nostalgia della tua presente assenza.

**Alberto**

Non credo che riuscirò mai a fare pace con il vuoto. Se per Vuoto con la "v" maiuscola si intende l'assenza o la perdita della persona tanto attesa e tanto amata. Caso mai ci può

essere una tregua, una assuefazione a questa situazione che non si riesce mai ad accettare completamente e che forse il tempo riesce a farci tollerare. Ma basta il riaffiorare di un ricordo accantonato, una fotografia riposta in fondo ad un cassetto o un biglietto con due righe di affetto ritrovato in un vecchio libro, perché questo vuoto riaffiori e dilaghi in tutto il nostro animo.

Come è possibile trovare pace, rassegnarsi a questa mancanza e dare un senso a questo squilibrio permanente? È forse proprio questa mancanza di equilibrio affettivo così vitale per noi a rendere difficile l'accettazione del vuoto. È come se uno dei due pesi che mantenevano l'equilibrio della bilancia venisse rimosso.

Forse la Vita ci aiuta a riequilibrare questa bilancia, se accogliamo tutto ciò che essa ci porta ogni giorno in modo che, senza che ce ne accorgiamo, l'altro piatto della bilancia si ricarica di presenze e di significato. E di questo bisogna essere riconoscenti. Certamente l'equilibrio verrà ritrovato quando anche l'altro peso rimasto sulla bilancia sarà levato e i due piatti, o i due vuoti, si ritroveranno l'uno davanti all'altro.

**Carmelo**

Fare pace con il vuoto. Non ci riesco proprio. Era qui seduto accanto a me l'amico. Parlavamo, discutevamo, facevamo tante cose insieme. Cene, week-end, esperienze spirituali, acquisti, tutto quello che può gratificare due persone vive e piene di interessi. Poi, piano piano, il distacco, graduale, la mancanza di interesse per l'altro, e, per finire, la rottura. Non mi dò pace, cerco una giustificazione, un motivo, ricerco, nel vuoto che mi circonda, gli errori commessi, rivedo come in un film i bei momenti trascorsi insieme. Ripercorro le strade che facevamo insieme, ora solo, mi siedo sulla stessa panchina e cerco, nel vuoto, invano, le sue dita che si incrociavano con le mie. Il vuoto si fa più intenso, più profondo, lo colmo con una lettura, niente da fare; una buona musica: è inutile. Chiamo qualcuno al cellulare nella speranza di essere ascoltato. Il cellulare è spento. È

tardi ormai, il tempo non ha più senso, non esiste più. Mi corico e cerco di dormire. È l'alba, l'alba di un nuovo giorno, pieno di speranze e di amore da dare e ricevere...

**Roberto**

Posso dire di avere conosciuto il vuoto. Non ha confini, tempo, spazio. Nel vuoto non c'è niente, non c'è nessuno, non esiste alcun significato. Non è nemmeno desolazione, è qualcosa di ancora più antico: un intreccio confuso tra la vita e la morte, tra il "non esserci ancora" e il "non esserci più". Per me non è stato facile illuminare il vuoto. Guardarlo in tutta la sua potenza. Ma ho scoperto che non è nemmeno impossibile. Solo la possibilità di costruire contesti di fiducia e di relazione mi ha permesso di capire il vuoto, il mio personalissimo vuoto. Fare pace con il vuoto, quindi, significa comprenderlo, accudirlo e curarlo come cosa fragile e, in quanto tale, preziosa. Alla luce di una certezza che ora, solo dopo molto tempo, posso rintracciare in alcune parole: "Non lasciare che il passato dica chi sei, ma lascia che sia parte di chi diventerai".

**Enrico**

*"Guardai la terra, ed ecco vuoto e deserto, i cieli, e non v'era luce." (Geremia 4,23)*

Quante volte nella mia vita, intorno a me il senso di vuoto, la realtà del "nulla", dell'assenza mi è piombata addosso! E allora angoscia, disperazione...

Il vuoto spesso è dentro di noi nonostante tanta gente, tanti amici, colleghi, parenti.

Ci attorniano, ci parlano, ci vogliono bene! A volte persino con l'amato/a, nell'intimità del nostro amore, il vuoto ci perseguita!

Quale rimedio, dov'è la speranza, la luce?

Tutte le volte che ho cercato di riempire il mio "vuoto" andando incontro all'altro la mia vita è r fiorita, ricominciata: mi è stato donato ancora di più, di meglio...

Guardiamo a Lui: dentro al suo vuoto nelle sue ferite, nel suo costato squarciato, ci ha invitato ad entrare: noi che abbiamo fame siamo stati saziati!

**Andrea**



## Ritorno alle "fonti"

*Una domenica là dove tutto è cominciato*

**U**na bella domenica di sole e cielo terso quella del 2 ottobre e l'abbazia si disegna netta tra il verde circostante e l'azzurro compatto del cielo. Abbazia Cerreto appare, proprio come nella cartolina, di solido e gentile aspetto. L'ultima volta che ci eravamo stati piovigginava, tutto il grigio e l'umido di una tarda primavera inclemente. Non ci avevano voluto prestare la sala d'accoglienza e abbiamo mangiato sotto il portico: un bel pic-nic a menù freddo sul gelido pavimento di pietra. È passato un sacco di tempo, anni, ed eccoci di nuovo lì: hanno pulito molto, intonacato molto, allargato molto, ad esempio il ristorante che ci ha accolto questa domenica, la volta precedente era un bar tabacchi con sala da pranzo grande meno della metà e dal tono decisamente meno ricercato. Solo la chiesa è rimasta tale e quale coi suoi leggeri medaglioni affrescati con cistercensi celebri in bianche tonache svolazzanti, le solide colonne di mattoni e l'abside sorprendentemente piatto e spoglio. Non c'è più don Vittorio e la messa è stata breve e sobria anche se ad officiare erano

in due, in verde e oro.

A Messa finita due novità: un giardiniere dagli occhi scintillanti (Massimiliano) e un'anima lunga, magra e in scarpe gialle (Giacomo), da Pavia entrambi.

Per l'aperitivo breve escursione a Bertanico dove Sergio ha acquistato una casona con giardino e alberi da frutto per ospitare una futura, futuribile comunità di preghiera e riflessione, mi pare d'aver capito. Al momento mi sembra ci sia un bel po' di lavoro di ristrutturazione, di recupero del giardino e degli alberi da frutto. Un po' *Ora et Labora*, forse, insomma una cosa pochissimo adatta ai pigri e ai miscredenti. Auguri anche perché, per un istante mi sono immaginato un bel novembre nebbioso sperduto nel paesino in questione... certo molta poesia!

Bene, poi finalmente il pranzo, di nuovo ad Abbazia, all'Antica Osteria del Cerreto nel salone al piano superiore con bellissime ed imponenti capriate di legno scuro, certo recuperate da qualche cascinale dei dintorni. Menù della rassegna Specialità della Cucina Lodigiana(?). Antipasti di salumi vari, quindi rotolo di frittata e non so che, quadratino di polenta e gorgonzola, modello da copiare e via così tra antipasti, primi e secondi sino al dessert di tortionata che trafugge una cosa a metà strada tra il gelato fior di panna e la meringa (può essere?) e caffè, finalmente! Sazi come oche da *fois gras*.

L'oca mi fa venire in mente quella che mi aveva inseguito starnazzando ed agitando le ali, forse dieci anni prima, proprio da quelle parti (la cascina di fronte, alla quale mi ero affacciato non so perché) incazzata dura, forse pensava d'essere il cane da guardia.

Ed è giusto al caffè che sono venuti a trovarci Antonella ed Angelo, fratello e cognata di Domenico, e stato bello e utile vederli e sentirli ma, in fondo, nessuna novità. Malinconia e la solita incazzatura da impotenza quando si tratta di Domenico.



In quale pelle abitate? Nella vostra? Ne siete sicuri? L'ultima produzione del regista spagnolo sembra esprimere un carattere *noir*, che viene sfumato dalla capacità del film di coinvolgere lo spettatore nel racconto di una realtà che potrebbe appartenere a ciascuno di noi. Una storia surreale e paradossale, che si gioca nel contrasto tra accenti morbosi, che gradualmente approdano agli oscuri porti della perversione, e momenti delicati e di sfacciata normalità. A chi non è mai capitato di sorridere ad uno sconosciuto per cercarne la complicità e, per uno strano gioco del destino, esserne ricambiato? Lo spettatore viene trasportato in un vortice di violenza, dapprima sottile, ma che in seguito diventa il filo conduttore di tutto il film. Chi sembra abbia sbagliato deve pagare fino in fondo, sottoposto ad una serie di vessazioni cui può porre fine solo la trasformazione di un corpo in qualche cosa di estraneo: perché nella lucida follia del protagonista si legge il tentativo illusorio, coatto e onnipotente di ripercorrere stagioni già vissute, resuscitare un passato che non è stato amico, né tantomeno felice. Quanto una madre "con la follia nelle viscere" davvero sa cosa si cela nella mente di un figlio? La pelle che indossiamo, che ci garantisce un confine e ci permette l'esperienza di "esistere nel tempo", può essere cambiata, o peggio, sostituita; però nessuna modifica è così perfetta da annullare la nostra

identità e da farci rinunciare alle nostre radici. Prima o poi si arriva alla resa dei conti: ciò che è stato ricreato e, in un certo qual modo, rigenerato dall'effetto di una manipolazione traumatica, svolta nel complice silenzio - assenso di una madre, si rivolta contro e chiede indietro il proprio tempo e la propria libertà. La fuga dall'incubo della frammentazione di sé è possibile solo nel ri-guardo concesso al proprio autentico passato, che rischiava di non poter più essere abbracciato: "L'abito che non potevo indossare è, ora, sulla mia pelle".



■  
**Alberto & Enrico**

## La pelle che abito

*La piel que habito*

Un film di **Pedro Almodóvar**

Con **Antonio Banderas**  
**Elena Anaya**  
**Marisa Paredes**  
**Jan Cornet**  
**Roberto Álamo**

Spagna 2011  
120 minuti



## Segnalazioni

► Mentre da noi la "famiglia" continua a tener banco nel blocco ermetico dei "valori non negoziabili", in Francia il "Consiglio Famiglia e Società" della Conferenza episcopale francese presieduto dall'arcivescovo di Rouen, Jean-Charles Descubes, ha prodotto un documento su *Le famiglie, specchio della società*, che apre molte porte. Come appare da questa sintesi di richieste alla Chiesa:

«Si chiede inoltre alla Chiesa uno sguardo più positivo sulla vita. Questo significa:

- discernere gli elementi strutturanti delle relazioni più che confidare nelle norme,
- riconoscere il valore di relazioni anche non perfette,
- ammettere che il matrimonio cristiano non è necessariamente destinato a "riuscire",
- accompagnare i giovani,
- valorizzare quanto aiuta le famiglie,
- sostenere le coppie,
- avviare una pastorale per i separati,
- celebrare - anche se in forme non sacramentali - unioni anomale».

da una sintesi di L. Prezzi in *Settimana* n. 31/4—Settembre 2011.

► In un articolo sulla "crisi di sistema" nella Chiesa di oggi (*Il Regno-Documenti* n. 11/2011) si riporta l'opinione di due teologi statunitensi riguardo l'insegnamento cattolico ufficiale sulla sessualità. Vi si scrive:

«Il teologo Nelson spiega chiaramente che la necessaria "alternativa al legalismo sessuale non è il lassismo licenzioso", bensì un'etica e un insegnamento incentrati su relazioni sane, sulla crescita e sull'integrazione. Un altro teologo, Andolsen, aggiunge che, in un'eventuale revisione dei codici di etica sessuale della Chiesa cattolica romana, "il male radicale non dovrebbe essere l'attività sessuale *non procreativa*, ma dovrebbe essere l'attività sessuale *coercitiva*" e il danno arrecato ad altri, affrontando quindi direttamente il peccato diffuso della violenza sessuale che colpisce tante persone e al quale le istituzioni rispondono troppo spesso con il silenzio».

*Il Regno-Documenti* n. 11/2011, p. 346. Articolo di M.L. Saffiotti.  
Vedere soprattutto *L'insegnamento ufficiale sulla sessualità*, pp. 345-346.

Quando i colori delle foglie  
sono cambiati,

hanno detto al ragazzo  
che veniva l'autunno.

Lui non ha capito,  
lui ha creduto

che si entrava  
in un altro mondo

più simile  
a quello delle leggende.

**E. GUILLEVIC (1907-1997)**  
da *Creusement* (1987), p. 21



continua da pagina 5

Ma cos'è poi questa "morte"?

Non è la morte in qualche senso astratto quella a cui Gesù si consegna, ma l'intera realtà umana e culturale della morte: l'assassinio, la vergogna, l'essere un perdente, la violenza, il dominio della folla, le false accuse, il sacrificio, l'incompetenza, la finta innocenza di cui fa le spese un altro, l'apparente legalità, la convenienza politica, la supposta maledizione da parte di Dio. Gesù occupa lo spazio di tutto ciò, e, in mezzo a queste cose, la sua innocenza non è primariamente una faccenda legale, ma la materializzazione di un auto-donarsi che non nuoce (questo è ciò che *in-nocens* significa), il cui simbolo è l'agnello. Grazie a questa innocenza egli riesce a occupare lo spazio di ciascuna di queste realtà senza essere travolto da nessuna. (p. 253)

#### **4. Non lasciarsi mettere sotto dalla morte**

Farsi amico il vuoto, dunque, è il non lasciarsi mettere sotto dalla morte in *tutte* le sue forme, inclusa quella fisica, da attraversare nella speranza. È qualcosa di "enorme", qualcosa che gli esseri umani non riescono mai a realizzare completamente, come sottolinea lo stesso Alison, e non si stenta a capirlo. Questa totale perdita di, e/o rinuncia al *controllo*, raggiunge qui un picco che è oltre ogni possibilità di razionalizzazione. Perché, almeno quando riusciamo a intravedere una qualche ricaduta positiva del vuoto in cui ci troviamo immersi, rimane un "senso" che è, se si vuole, una forma di "controllo" sul nulla. È quando svanisce anche questo, quando il vuoto è assoluto, che non è concessa alcuna forma di spiritualizzazione: rimane solo di arrivare a dire, alla fine, che a dare senso al non senso non è tanto un "ragionamento", ma solo il "fatto" che Gesù ha attraversato il vuoto, e ne è uscito più vivo di prima. Questa rinuncia al *controllo* significa accettare il "vuoto" senza lasciarsene dominare, questo restare *innocente* significa decidere di "non nuocere", il che comporta vincere lo spirito di rivalità e abbandonare l'istinto di vendetta contro tutto ciò che riconosciamo come "agente di morte". Per usare una bella immagine da lui proposta, è come camminare nella vita immersi in un'acqua che ci arriva al petto, ma con la consapevolezza che quanto accade "sopra" non intacca nella testa e nel cuore la calma che ci arriva da quanto rimane sottacqua. Si può dunque giungere a concludere che "Il dono dello Spirito è già il dono di una certa capacità pacifica, incrollabile, ferma, non costretta, di occupare in modo creativo lo spazio della morte" (p. 258-59).

■  
a cura della redazione di Adf  
(testo completo su [www.gruppolafonte.it](http://www.gruppolafonte.it))

### Acqua di **fonte**

Bollettino periodico del gruppo La Fonte  
NUMERO 60 – OTTOBRE 2011

[adf@gruppolafonte.it](mailto:adf@gruppolafonte.it) - redazione di Acqua di fonte  
[info@gruppolafonte.it](mailto:info@gruppolafonte.it) - informazioni sul gruppo

La Fonte online: [www.gruppolafonte.it](http://www.gruppolafonte.it)

#### **PRO MANUSCRIPTO**

#### **Vuoi ricevere Acqua di fonte?**

Scrivi, indicando il tuo recapito e allegando € 15 come contributo alle spese di stampa e spedizione (in busta chiusa) per i 4 numeri annuali, a:

Acqua di fonte - Via Pinturicchio, 35 - 20133 Milano